

#bandalargapertutti – Relazione di Roberta Turi, segretaria nazionale Fiom Cgil, responsabile Ict (bozza non corretta)

Dalla scorsa settimana l'agenda digitale è legge. Il 12 dicembre è stata votata la fiducia alla Camera dando il via libera al decreto Crescita 2.0, oggi Legge Passera. Nei giorni precedenti anche il commissario dell'Unione Europea per l'Agenda digitale, Neelie Kroes, era intervenuta per l'Agenda digitale italiana che rischiava di saltare se il decreto non fosse stato approvato per tempo dalla Camera a causa della crisi politica in atto.

La Legge Passera ha istituito, per dare maggiore coordinamento alle tematiche dell'innovazione, la nuova Agenzia per l'Italia Digitale, che assorbirà tutte le funzioni svolte finora da diversi enti in materia di innovazione tecnologica. La nuova Agenzia avrà il compito di coordinare le politiche e le strategie di diffusione delle nuove tecnologie. Assumerà decisioni e orientamenti anche in merito all'attivazione dei processi di digitalizzazione della PA e alle relative forniture informatiche.

I target dell'Agenda Digitale sono: Infrastrutture e sicurezza, Commercio elettronico, E-government, Competenze digitali, Ricerca e innovazione, Smart Communities. Nei prossimi mesi, quindi, ci saranno bandi per i progetti per la realizzazione del documento digitale unificato e per la digitalizzazione della pubblica amministrazione, dell'istruzione, della giustizia e della sanità.

Per raggiungere gli obiettivi dell'agenda digitale occorrerebbe però garantire la copertura universale della banda larga, combinando reti fisse e senza fili, con velocità di connessione elevate. Per l'azzeramento del divario digitale il governo ha stanziato 750 milioni di Euro di cui 150 milioni di euro stanziati per portare la banda larga in aree a fallimento di mercato nel Centro Nord in una logica di attivazione di maggiori risorse regionali e private e 600 milioni di euro per lo sviluppo della banda larga ed ultralarga nelle zone meridionali. Punta ad agevolare la diffusione della banda ultra larga semplificando gli adempimenti normativi.

Gli interventi però sono insufficienti rispetto a quello di cui avrebbe bisogno il paese.

Italia in fondo alla classifica

Secondo i dati Eurostat l'Italia si trova ben al di sotto della media europea per numero di famiglie connesse ad internet, al 22° posto tra i 27 Paesi UE. Solo il 62% delle famiglie italiane, infatti, è dotato di una connessione a internet, quando in Europa, la media è del 73%. Per questo motivo i 750 milioni di euro stanziati dal governo sono assolutamente insufficienti per eliminare il digital divide e dotare il paese di un'infrastruttura che, entro il 2020, dovrebbe vedere una vasta porzione del territorio raggiungere la velocità di 100 mega, come prevede l'agenda digitale europea. Avremmo bisogno di investimenti molto maggiori.

I lavoratori metalmeccanici delle aziende di telecomunicazioni

La situazione di arretratezza del paese si riflette nella situazione di molte aziende che operano nel settore delle telecomunicazioni, ovvero le aziende manifatturiere di apparati per le telecomunicazioni e fornitrici di servizi e le aziende di installazioni telefoniche.

Per l'Istat il numero di addetti che lavorano in questo settore sono circa 20.000. Ad oggi in Italia le aziende metalmeccaniche più rilevanti che producono apparati per le telecomunicazioni e servizi sono quattro: Italtel, Alcatel Lucent, Nokia Siemens e Ericsson.

L'**Italtel**, ultima azienda italiana di telecomunicazioni, da anni versa in una situazione molto complicata: nei giorni scorsi sono stati firmati gli accordi con le banche e gli azionisti Cisco e Telecom Italia per il rifinanziamento e la ristrutturazione del suo debito. Il piano industriale è stato depositato presso il Tribunale di Milano, in ottemperanza con il 182 bis. E' stato finalmente approvato dal CDA il bilancio del 2011, con 8 mesi di ritardo per via della situazione debitoria in cui si trova l'azienda. Fatto straordinariamente unico e negativo.

L'Italtel ha ancora in Italia circa 1500 dipendenti ed è una società che progetta sviluppa e realizza soluzioni per reti e servizi di telecomunicazioni di nuova generazione, basati su protocollo IP. La crisi di Italtel è dovuta principalmente all'assenza di una politica di investimenti nel settore TLC da parte del sistema Paese e dal venir meno del sostegno di Telecom Italia.

In Nokia Siemens Network, uno dei più grandi produttori di apparati di telecomunicazioni del mondo, dopo settimane di trattative, si è chiuso in ottobre un accordo che prevede l'utilizzo, a rotazione, della cassa integrazione straordinaria per crisi per 445 lavoratori su tutto il territorio italiano su circa 1100 addetti. Il colosso finnico-tedesco delle telecomunicazioni ha l'intenzione di ridimensionare drasticamente la propria presenza in Italia a causa dello stallo degli investimenti e della concorrenza sempre più spietata del competitor cinese Huawei.

La situazione di **Alcatel Lucent** non è meno grave: ne parlerà più approfonditamente Umberto Cignoli, delegato Fiom di Vimercate. Nei mesi scorsi si è arrivati a un accordo di cassa integrazione straordinaria ma il futuro della multinazionale franco americana è molto incerto. A essere penalizzato è il centro di ricerca e sviluppo di Vimercate dove lavorano gli ingegneri del settore "optics", considerato a livello internazionale come uno degli head quarter d'eccellenza. La Alcatel Lucent è intenzionata a ridurre la sua presenza in Europa in favore degli Stati Uniti, dove non solo l'amministrazione Obama concede facilitazioni a chi riporta in patria attività prima all'estero, ma soprattutto sta investendo moltissimo nelle reti di nuova generazione. Pressati dalla concorrenza cinese, l'Europa è sempre meno redditizia. Negli Stati Uniti, tra l'altro, il Congresso di Washington ha dato indicazione di non comprare le apparecchiature per telecomunicazioni di Huawei e Zte, l'altro colosso cinese di telecomunicazioni, perché potrebbero nascondere soluzioni software e hardware per spiare o, peggio, per attaccare l'America.

La **Ericsson** di Marcianise produce e distribuisce i prodotti relativi alle reti ottiche a livello globale. Ne parlerà in maniera più approfondita Amedeo Laperuta, delegato Fiom. La provincia di Caserta, che un tempo vedeva una zona industriale fiorente, oggi rischia la desertificazione industriale. A Marcianise, oltre ad Ericsson, è presente quel che resta della **Jabil**, che produce componenti elettronici per apparati di telecomunicazioni. La Jabil, infatti, ha chiuso lo stabilimento di Cassina de' Pecchi, alla fine dell'anno scorso licenziando i circa 350 lavoratori. Anche la Jabil di Marcianise è in crisi e vede più della metà del personale in cassa integrazione.

I lavoratori delle aziende di installazioni telefoniche

Secondo un'indagine dell'Istat i lavoratori che operano nel settore delle installazioni telefoniche sono circa 29.000. Di questi una buona parte sono lavoratori metalmeccanici. La situazione delle aziende del comparto nel 2012 si è ulteriormente aggravata e stiamo assistendo al permanere di una crisi che si sviluppa a diversi livelli con una perdita consistente di occupazione e con il peggioramento delle condizioni in cui operano i lavoratori, sul versante della sicurezza sul lavoro e sul versante dei riconoscimenti economici e normativi. Tutto ciò avviene sia a causa della carenza di investimenti pubblici e privati per la manutenzione e implementazione della rete, sia a causa dell'assenza di regole a tutela dell'occupazione negli appalti. Alcune delle aziende sono ad una condizione vicina al fallimento, come la **Ciet**, la **Mazzoni** e la **Icot**, altre hanno cambiato Ccnl, la **Sielte**, altre ancora hanno disdetto la contrattazione collettiva integrativa, la **Sirti** e la **Sielte**, e ricorrono in maniera intensiva al subappalto.

I problemi principali nascono dalla politica commerciale di Telecom Italia e degli altri gestori che appaltano a queste aziende le attività sulla rete fissa - ovvero i guasti su rete, gli impianti di abbonato e la costruzione della rete in fibra ottica - e su quella mobile. La competizione sui prezzi è sfrenata e ogni tre anni la Telecom ricontratta tutti gli appalti per le attività di assurance, technology e delivery sulla rete fissa. Anche quest'anno, essendo il contratto in scadenza, non esistendo una clausola di salvaguardia occupazionale si rischia di andare incontro ad una perdita di centinaia di posti di lavoro. I lavoratori più esposti a causa della perdita dell'appalto sono i lavoratori della **Ceit** di Roma e Campobasso, quelli della **Ciet** di Marche, Toscana e Liguria e quelli della **Site** del Trentino Alto Adige. Questo accade perchè chi subentra nell'appalto molto spesso preferisce dare in subappalto le attività per aumentare la marginalità o perchè ha a sua volta lavoratori in cassa integrazione. Oppure chi subentra è disponibile ad assumere personale ma a condizioni sempre peggiori.

Questo tipo di atteggiamento ha favorito negli anni le imprese di subappalto piccole e poco strutturate a discapito delle imprese più grandi, che fino a qualche anno fa erano le aziende primarie cui Telecom conferiva l'appalto. Oggi non è più così, da circa tre anni Telecom Italia appalta direttamente anche alle aziende di subappalto producendo, oltre a un peggioramento delle condizioni di chi lavora, una perdita costante della qualità nel lavoro e la miniaturizzazione delle imprese. In questo settore chi investe in sicurezza, in formazione, in innovazione dei processi ha la peggio rispetto a chi non lo fa. Il subappalto è competitivo perchè tratta peggio i lavoratori e perchè non investe. Nel subappalto il sindacato entra di rado. Spesso abbiamo denunciato imprese di subappalto che utilizzavano lavoro nero o irregolare ed è sempre più frequente che lavoratori di queste aziende si rivolgano ai nostri uffici vertenze perchè le aziende ritardano i pagamenti per mesi. I lavoratori del subappalto provengono il più delle volte dalle aziende primarie del settore dalle quali sono stati licenziati negli anni a causa della perdita degli appalti e portano con loro la dote di attrezzatura, un bene prezioso per aziende che non hanno soldi da investire e che quindi lavorano con strumentazione rimediata.

Stessa cosa accade negli appalti degli altri gestori telefonici che, ovviamente, devono

competere con Telecom Italia.

Una situazione scandalosa, insomma, che vede il continuo disperdersi di competenze e professionalità e un intero settore massacrato. L'azienda metalmeccanica più grande, la Sirti, vede oggi circa 600 lavoratori in cassa integrazione straordinaria e 1300 in contratto di solidarietà.

Nel frattempo Telecom Italia, che ha qualche migliaio di esuberanti da gestire, internalizza alcune attività, come la localizzazione dei guasti.

Delle problematiche del settore parleranno dopo di me il delegato Sirti del Veneto e Fabio Lopetuso delegato di Roma della Site.

Negli ultimi anni gli operatori hanno investito soprattutto nel radiomobile, essendo meno costoso e meno problematico. Il traffico dati ha superato, nelle reti mobili, il tradizionale traffico voce, grazie alle tecnologie 3G e alla forte diffusione di telefonini e computer di nuova generazione, smartphone e tablet. Siamo il paese col maggior numero, in Europa, di telefoni cellulari e con la maggiore diffusione di apparecchi idonei a ricevere e trasmettere dati in mobilità come smartphone, iPad e chiavette USB.

Tra le aziende metalmeccaniche di installazioni che lavorano prevalentemente per le reti mobili citiamo la Semitec e la Comtel che, pur avendo meno problemi rispetto alle attività da svolgere hanno gli stessi problemi di ribasso dei prezzi con Ericsson e Alcatel Lucent, loro maggiori clienti.

Quindi la via che hanno intrapreso gli operatori di telecomunicazioni per la loro espansione è quella di dotarsi di un maggior numero di frequenze per la telefonia mobile, così come conferma l'ultima asta per le frequenze da utilizzare con la tecnologia radio LTE (Long Term Evolution). Dell'LTE e dell'evoluzione della telefonia, fissa e mobile ci parlerà Giuseppe Marcone, delegato Fiom Cgil e ricercatore della Fondazione Ugo Bordoni. La Fub sta indagando sul rischio di interferenza dell'LTE con le antenne del digitale terrestre di circa 700.000 abitazioni in Italia. Dopo la gara che ha visto assegnare le nuove frequenze a 800 mhz a Telecom Italia, Wind e Vodafone è emersa infatti la possibilità di accecamento dei canali televisivi. Situazione paradossale che sta facendo litigare i gestori tra loro. Chi pagherà le spese? Si dice che chi sbaglia paga. E se avesse sbagliato il governo a mettere all'asta frequenze che rischiavano interferenze?

Cause della crisi del settore

La responsabilità di questa situazione disastrosa che fa rimanere l'Italia al palo rispetto alla diffusione della banda larga rispetto al resto d'Europa e del mondo è di chi ha governato negli ultimi anni senza portare avanti una politica industriale che rilanciasse le telecomunicazioni, fattore chiave per la crescita dell'economia. Questo ritardo fa perdere, oltre che tanti posti di lavoro qualificati, punti di Pil. Poche settimane fa è stato firmato un accordo sulla produttività che la Cgil non ha condiviso. Governo e Confindustria hanno nuovamente scaricato sui lavoratori i costi della crisi e, con il "patto per la produttività", hanno sottoscritto ulteriori nuove regole sul sistema contrattuale che riducono il salario e mettono in discussione i diritti contrabbandandole come rilancio della competitività e produttività del sistema industriale italiano. E' l'ennesimo accordo separato che supera le leggi e lo Statuto dei

Lavoratori, cancella il CCNL, autorizza il demansionamento e l'utilizzo delle telecamere, aumenta gli orari di lavoro.

Noi pensiamo che la direzione intrapresa dai governi e dalla Confindustria negli ultimi anni sia totalmente sbagliata e non crediamo che questi interventi aiuteranno il paese ad aumentare la produttività. Aumentare gli orari di lavoro, demansionare con più facilità, ridurre i salari non fa altro che impoverire il paese e non ha nulla a che vedere con l'aumento della produttività, piuttosto con il tentativo di competere nel mondo globalizzato abbattendo il costo del lavoro. In realtà c'è una correlazione stretta tra spesa in ricerca e sviluppo e produttività del lavoro. E in un paese povero non crescono i consumi.

Piuttosto che incentivare chi demansiona i lavoratori sarebbe opportuno incentivare la diffusione della banda larga per aumentare il Pil fino all'1,5%. Il costo della copertura del paese con la banda ultralarga è assimilabile a quello di una 'grande opera', tra i 15 e i 20 miliardi, il costo della Tav Torino-Lione. Non sarebbe stato meglio spendere la stessa cifra per collegare il 100% dei cittadini a 30 Mbps e il 50% a 100 Mbps, piuttosto che utilizzarla per devastare la Val di Susa contro il volere di chi ci abita?

Eppure la situazione della rete di telecomunicazioni italiane era molto diversa fino agli anni '90. Il declino di Telecom Italia parte da quella privatizzazione avvenuta nel 1997 con il governo Prodi. L'ex monopolista telefonico ha accumulato un debito enorme da quando il finanziere Roberto Colaninno l'ha scalata con soldi presi in prestito dalle banche per poi scaricare tutto il debito dentro il gruppo telefonico. Dopo di lui è toccato alla Pirelli di Marco Tronchetti Provera far crescere ulteriormente il debito. Telecom è stata depredata, o meglio, fatta depredare. Oggi il numero uno Franco Bernabè deve pagare gli interessi sul debito che è di circa 30 miliardi di euro e distribuire dividendi agli azionisti di controllo. Da allora si sta tentando di far tornare la rete sotto il controllo pubblico. La ragione principale è che Telecom Italia non è in grado di fare gli investimenti che servono al Paese.

Il 6 dicembre il CDA di Telecom Italia ha dato mandato al presidente Franco Bernabè a trattare con la Cassa depositi e prestiti di Franco Bassanini. Cosa ci aspetta nei prossimi mesi?

Che fare?

Il caso di Telecom Italia deve essere risolto per dare un futuro alle telecomunicazioni e a tutto l'Ict in Italia. Telecom Italia possiede il controllo sulla maggior parte delle infrastrutture delle telecomunicazioni italiane e, in particolare, possiede l'unica infrastruttura di rete a larga banda realmente generalista esistente in Italia. La rete a larga banda determina la possibilità di sviluppare i nuovi servizi e le nuove applicazioni, offerti dall'evoluzione dei sistemi di comunicazione e dalla convergenza tecnologica. Consente il trasporto e la distribuzione di immensi flussi di informazione, e, insieme, l'accesso all'utente, con la garanzia di un'interattività di qualità elevata. Sta qui la questione *tecnologicamente oggettiva*, inesorabilmente connessa alla vicenda di Telecom Italia. Essa deve essere posta in quanto tale, nella sua interezza e nella totalità delle sue implicazioni, all'attenzione del paese, delle scelte industriali, degli orientamenti politici e di governo. La rete, nella rivoluzione tecnologica in corso, assume una nuova valenza strategica, di vero e proprio

monopolio naturale. La sua disponibilità e la sua efficienza sono cruciali per collocare l'Italia al passo con gli altri paesi tecnologicamente avanzati e per consentire ai fornitori di servizi e a tutti i cittadini di accedere senza vincoli. E' in gioco un presupposto essenziale per garantire lo sviluppo economico con l'emergere di nuovi soggetti. E' in gioco il pluralismo dell'informazione e della comunicazione, insomma, una quota rilevante di democrazia. Per queste ragioni la vicenda di Telecom Italia, della sua proprietà, della sua mission, delle sue vocazioni industriali, travalica gli aspetti meramente aziendali e diventa questione di interesse del paese. Reca con sé un interrogativo ineludibile, che sarebbe pericolosissimo rinviare: come garantire che, nello scenario tecnologico attuale e futuro, il governo della rete sia esercitato nell'*interesse generale*? Due condizioni sono qualificanti: la realizzazione di *un servizio universale*, attraverso interventi di manutenzione, di ammodernamento continuo ed estensione geografica della rete per consentire a tutti i cittadini la possibilità di connettersi, riducendo progressivamente il *digital divide*; la neutralità della rete, a partire da pari opportunità di accesso e pari condizioni di costo e qualità di trasmissione a tutti gli operatori che vogliono entrare nel mercato dell'informazione. E' urgente aprire una discussione ampia e trasparente per giungere rapidamente a varare le scelte necessarie. Tre aspetti sono strategici: il ruolo attivo del soggetto pubblico, senza il quale è difficile immaginare il perseguimento di un interesse generale. Una normativa adeguata che scongiuri il rischio del *far west*, dove si consoliderebbero inevitabilmente posizioni dominanti. La separazione del soggetto che detiene la proprietà della rete a larga banda dai soggetti che la utilizzano per trasmettere contenuti e servizi, condizione indispensabile per la neutralità. La questione, insomma, non può essere tradotta nel tema del rispetto dell'autonomia delle decisioni del Consiglio di Amministrazione di Telecom Italia. Riguarda il ruolo, la capacità competitiva e la qualità democratica del nostro paese nella società della conoscenza. Per tutti questi motivi noi metalmeccanici della Fiom Cgil riteniamo che la rete di telecomunicazioni sia un bene comune da ripubblicizzare. La rete internet è un'infrastruttura essenziale per l'esercizio dei diritti di cittadinanza. La banda larga è anche un mezzo per lo sviluppo sostenibile: la rete consente di annullare le distanze evitando spostamenti, internet è quindi uno di quegli strumenti che potranno permettere all'uomo non solo di ridurre le emissioni di CO2 e l'abbattimento delle foreste ma anche di migliorare la produttività evitando sprechi e rifiuti tramite la digitalizzazione dei servizi e dei contenuti. Guardando in ottica di sviluppo sostenibile, ridurre l'abbattimento degli alberi per produrre carta è una priorità alla quale i governi di tutto il mondo dovrebbero far fronte incentivando di conseguenza la digitalizzazione dei libri e dei documenti.

Il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti per lo sviluppo della banda larga

Va ripensato l'intervento dello stato in economia. Le economie emergenti, in testa quella cinese, insegnano che la crescita ha bisogno di un forte ruolo dello stato. La Cassa Depositi e Prestiti è uno strumento che può avere un ruolo importante per indirizzare investimenti e lanciare nuove attività che i privati non sono in grado di realizzare per la diffusione della banda larga. L'ente potrebbe essere uno strumento prezioso per contribuire a una politica industriale nel nostro paese. Il problema è: chi

decide che cos'è per lo sviluppo? Chi controlla la finalità sociale dei progetti finanziati? Nata a Torino nel 1850, la Cassa Depositi e Prestiti ha mantenuto un ruolo preponderante di raccolta di risorse attraverso il risparmio postale e di investimento attraverso il finanziamento di progetti degli enti locali. Nel 2003 la Cassa ha assunto la forma di società per azioni e contemporaneamente sono entrati nel capitale, con il 30% del totale, gli istituti bancari. La Cdp oggi è quindi una società per azioni a controllo pubblico che investe soldi dei risparmiatori postali con finalità pubbliche.

La Cassa Depositi e Prestiti, quindi, sarebbe il soggetto ideale per finanziare lo sviluppo della banda larga nel paese. Ma allora in che direzione vanno l'operazione di finanziamento di Metroweb attraverso il fondo strategico italiano e quella che prevederebbe l'ingresso della Cassa, in posizione di minoranza, nel capitale di una società che dovrebbe nascere dallo scorporo della vecchia rete telefonica di Telecom Italia? Se si parlasse della vecchia rete in rame sarebbe un regalo a Telecom che incasserebbe qualche miliardo di euro senza nessuno sforzo. L'operazione con Metroweb va in un'altra direzione: l'azienda ha dichiarato, essendo anch'essa un soggetto privato, di voler investire nelle 30 maggiori città italiane. In che modo questa operazione andrebbero a beneficio di cittadini e lavoratori? Lo chiediamo a Franco Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti.

Al prof. Maurizio Decina, che in una recente intervista si è espresso a proposito dell'eventuale creazione di una newco, una società della rete di accesso aperta a tutto il mercato, chiediamo invece a che livello dovrebbe essere scorporata la rete per assolvere al meglio questa funzione. Lei si è più volte espresso in direzione di uno scorporo non solo degli elementi passivi ma anche di quelli attivi perché in questo modo si garantirebbe una vera parità di accesso a tutte le risorse del trasporto da parte di tutti gli attori in campo. C'è il rischio che non sia così? E in questo caso la Cassa Depositi e Prestiti sarebbe comunque disponibile a finanziare l'operazione?

In un'operazione del genere sarebbe fondamentale avere una regia del governo per tentare di arrivare ad un'unica rete che risponda agli interessi generali del paese: far ripartire gli investimenti per rilanciare l'economia, eliminare il digital divide, salvaguardare l'occupazione. Negli ultimi anni i governi non hanno saputo, o non hanno voluto, governare l'evoluzione delle reti di nuova generazione. Oggi vediamo reti duplicarsi e l'utilizzo di tecnologie diverse per portare la larga banda nelle stesse città, quelle che consentono agli operatori di avere un ritorno economico. Se le cose rimangono come sono avremo Metroweb che utilizzerà la tecnologia FTTH Fiber to the home per 30 città italiane, e Telecom Italia utilizzerà la tecnologia Fiber to the cabinet Ftcab insieme a Fastweb, con la quale, a quanto pare, ha raggiunto un accordo per condividere investimenti e costi. Ovviamente nelle grandi città, 100 città italiane. E al resto del paese chi ci pensa? Infratel? Altri soldi pubblici? Ha senso finanziare con la Cassa Depositi e Prestiti soggetti privati che investono, ovviamente, con logiche da privati e poi utilizzare altri soldi pubblici per portare la larga banda in aree a fallimento di mercato?

C'è bisogno di una regia forte del governo fare in modo che venga garantita a tutti parità di accesso alla rete, evitando spreco di denaro pubblico, impedendo che si creino duplicati inutili e si utilizzino tecnologie già obsolete. Al momento a chi guarda dall'esterno sembra un far west.

Ma gli investimenti non bastano. Servono le regole.

Siamo consapevoli del fatto che però, maggiori investimenti non si traducano automaticamente in buona occupazione. Devono cambiare le regole del gioco.

La riforma Fornero del mercato del lavoro ha modificato in senso peggiorativo la disciplina della responsabilità solidale negli appalti: la nuova disciplina introdotta è un ritorno al passato che recupera l'impostazione e gli obiettivi di politica del diritto già perseguiti dal legislatore del 2003 con la Legge 30: si consente una segmentazione dell'impresa che ha la finalità prevalente di ridurre gli oneri economici indiretti (le tutele normative) o diretti (i trattamenti retributivi e previdenziali) e di limitare la presenza e l'impatto dell'azione sindacale. La logica è quella del consolidamento di un modello di competitività puramente di costo, che potrebbe disincentivare la riqualificazione manageriale e tecnologica dell'apparato industriale italiano. Quella legge va modificata.

Rispetto al tema dell'illegalità negli appalti c'è bisogno di un potenziamento dei servizi ispettivi del lavoro, in questi anni svuotati di funzioni e poteri ma bisogna intervenire anche sulle condizioni che regolano il mercato, agendo sul versante della legalità, della trasparenza della qualità del lavoro e dell'impresa. Questo vuol dire affermare regole certe sugli appalti, rafforzare la qualità del lavoro per non creare le condizioni favorevoli all'infiltrazione della criminalità organizzata. Utili strumenti per contrastare la tendenza all'illegalità che la crisi ha accentuato sono innanzitutto la qualificazione delle imprese, il superamento delle gare al massimo ribasso a favore del principio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, la tracciabilità dei flussi finanziari, il rafforzamento dei controlli. Solo così non si avvantaggia l'impresa illegale e la malavita organizzata, che si insinua negli appalti.

La clausola sociale nei contratti di appalto

Una delle battaglie prioritarie del sindacato deve continuare ad essere, nei contratti nazionali, la conquista di una clausola di salvaguardia occupazionale in caso di cambio appalto che garantisca ai lavoratori i diritti acquisiti e un trattamento non inferiore a quello precedentemente goduto. Oggi come metalmeccanici siamo stati scippati del CCNL. Fim Uilm e Federmeccanica, nonostante l'accordo di Cgil Cisl Uil e Confindustria del 28 giugno, hanno estromesso la Fiom e hanno firmato un contratto che peggiora le condizioni di chi lavora sia da un punto di vista salariale che normativo. E di clausole sociali nemmeno l'ombra. Il tema delle clausole sociali è anche al centro della battaglia dei telefonici per il contratto. Il tema delle clausole sociali non è un tema semplice, neanche per i lavoratori. Quando Telecom Italia decide di riassegnare un appalto che è stato di un'azienda come la Site, ad esempio, azienda medio grande da sempre impresa primaria del settore, a un subappaltatore che ritarda sempre nel pagare gli stipendi ai lavoratori e che propone condizioni nettamente peggiorative, a volte ai margini della legalità, è difficile per un lavoratore fare i salti di gioia all'idea di passare in quel tipo di azienda. Non si tratta di essere choosy, come direbbe la signora Fornero, si tratta di voler continuare a lavorare in condizioni dignitose. Per questo crediamo che negli appalti dovrebbero essere incentivate le imprese virtuose, che investono in sicurezza, in formazione, e in

innovazione tecnologica. Va combattuta la polverizzazione delle imprese, non è vero che piccolo è bello.

Conclusioni

Come Fiom Cgil crediamo che la rete debba tornare pubblica per dare a tutti pari accesso a una rete a larga banda. La ripubblicizzazione dovrebbe portare anche a regole diverse per gli appalti che favoriscano la buona occupazione attraverso l'utilizzo di clausole di salvaguardia occupazionale in caso di cambio appalto e il superamento delle gare al massimo ribasso a favore del principio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Un sogno? No, una proposta su cui discutere, a partire da casa nostra, la Cgil, confrontandoci anche con l'Slc. Nei prossimi anni nelle telecomunicazioni dovrà necessariamente arrivare un cambiamento per fare in modo che il paese non rimanga fermo. Nella catena dell'appalto e del subappalto ci sono sia lavoratori metalmeccanici che telefonici. La questione di un eventuale scorporo della rete ci riguarda tutti e varrebbe la pena riflettere bene su quello che sta succedendo per non subire scelte che potrebbero avere un impatto negativo su chi lavora.

Per questo proponiamo di lavorare insieme nelle prossime settimane per verificare se si può arrivare a un'idea condivisa che ponga il problema di come tenere insieme il rilancio degli investimenti e la salvaguardia dell'occupazione.

L'agenda digitale pare che sia salva, ma senza una rete di nuova generazione, senza investimenti, senza competenze e senza la capacità di innovare quell'agenda rimarrà lettera morta.

Crediamo che questo paese debba ricominciare a porsi obiettivi ambiziosi. Basta pensare di competere solo sui costi, basta scaricare il problema della produttività solo sulle spalle dei lavoratori. Facciamo in modo che questo l'Italia torni ad essere il paese della cultura, dell'innovazione, dei diritti e della stabilità lavorativa.